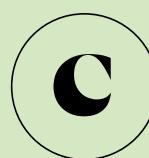


per esprimere cosa è la montagna per loro. «Ci vedo», racconta Malloni «gli aspetti legati ad un concetto di abitare alternativo nelle montagne. Ci immaginiamo un futuro magari non popoloso, ma perlomeno sereno e integrato sia ecologicamente sia socialmente». Bivio 980 ha realizzato delle occasioni per tutti gli abitanti: eventi, incontri, conversazioni artistiche, parlando di cosa significa vivere in quei luoghi. E realizzando delle residenze artistiche e spazi che possono ospitare l'abitare temporaneo. Questa estate, con il sostegno del Centro di Servizio per il Volontariato delle Marche, hanno creato un laboratorio di autocostruzione, collaborando con il collettivo Camposaz, e proponendo workshop gratuiti. «Volevamo lasciare qualcosa a Monastero e alle zone vicine», continua, «così abbiamo attivato un dialogo partecipativo con la comunità di Monastero parlando di cosa possa significare ricostruirla. Con quattro metri cubi di legno e dieci giorni di lavoro abbiamo realizzato 4 installazioni in giro per il paese che possono essere utilizzati da chiunque entri». Il riscontro degli abitanti è stato positivo, anche se Bivio 980 ha registrato un po' di difficoltà a relazionarsi con le istituzioni pubbliche che faticano a capire cosa stia facendo: «Lesito è significativo e lascia qualcosa di visibile. Arrivando nel paese ci sono installazioni che hanno trasformato spazi disabitati in luoghi visibili. Ci auguriamo che sia un buon l'inizio, un faro di attenzione sulle condizioni inascoltate del paese». I volontari dell'associazione hanno ora bisogno di tirare un po' il fiato, ma vogliono andare avanti, costruendo pratiche alternative alla classica filiera enogastronomica o sul turismo alla portata di tutti. «Andiamo avanti» conclude Malloni, «magari con un anno un po' più tranquillo. Non siamo in molti e per fare bene le cose di qualità in un posto non facile da raggiungere c'è bisogno di tanto lavoro e tanto tempo. Ma di certo vogliamo andare avanti».

*Giulio Sensi*

## ▼ INCLUSIONE

# Lavoro in centro e una roulotte come casa: la mia vita da “zingara”



Caterina, jeans e top nero, ballerine, capelli legati, è bellissima. È sera e ha terminato il turno di lavoro in un'elegante profumeria del centro di Bologna. Scende dalla corriera extraurbana e attraversa un piazzale dove sostano roulotte e case mobili, ferro vecchio, pneumatici, indumenti stesi e un braciere acceso. Siamo in periferia, dove sorge una delle due aree sosta sinti gestite dal consorzio L'Arcolaio per Asp Città di Bologna. Caterina, 19 anni, vive qui, in una casa mobile pulitissima, con la madre, le sorelle e i fratelli. Solo i due più piccoli di

6 e 8 anni vanno a scuola, quello di 16 anni ha abbandonato e la sorella di 18 si sposerà a primavera: «Noi nasciamo e cresciamo pensando che il nostro modo di vivere sia normale», dice «e ci accorgiamo di essere “zingari” quando iniziamo la scuola, dove siamo etichettati, emarginati e bullizzati. È un trauma enorme».

Quasi tutti i sinti lavorano in attività tradizionali, come la raccolta del ferro, o nella logistica, nella meccanica, e nell'edilizia perlopiù in nero, assunti



**300**

i sinti presi in carico dalla coop sociale “Società Dolce” di Bologna

per brevi periodi: «Nelle due aree sosta di Savena e Borgo Panigale», dice Alessandro Longhi, educatore della cooperativa sociale Società Dolce, referente dei servizi con Opengroup, «seguiamo 50 minori e 150 adulti, oltre a un altro centinaio che vive altrove. Offriamo sostegno all'abitare per ottenere una casa, educazione alla salute dove l'aspettativa di vita non supera i 70 anni, doposcuola e attività per il tempo libero, educazione alla non violenza, in una comunità patriarcale dove l'abuso di alcol e droghe è frequente e le donne sono facili vittime, percorsi di formazione al lavoro. Diamo loro strumenti e autonomia per costruire una vita migliore». I risultati non sono sempre positivi, perché anche i lavoratori assunti faticano a mantenere il posto, tra pregiudizi e stigma. «È importante che le comunità sinti non siano lasciate sole» continua Longhi «e che la loro identità sia vista come un valore e tutelata. Un bambino della scuola primaria è stato indicato dall'insegnante su una scheda scolastica come zingaro che vive in un campo nomadi e la madre ha pianto. La nostra mediazione tra famiglia e scuola ha fatto capire che erano informazioni etichettanti e date in modo errato». Poi, qualcuno, come Caterina, ce la fa: «Il mio sogno? È quello di tutti, qui: lasciare le aree sosta, avere una casa. Una vita normale». Silvia Vicchi